

NARRATIVA



LEIA STONE

HOUSE
OF ASH AND
SHADOW

LA CASA DI CENERE E OMBRA

ROMANZO

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Serie *Kings of Avalier*

Il re dei draghi

Il re degli elfi

Il re degli esseri fatati

Il re dei lupi

Serie *Gilded City*

House of Ash and Shadow: La Casa di Cenere e Ombra

Prima edizione: gennaio 2025

Titolo originale: *House of Ash and Shadow*

Copyright © 2023. *House of Ash and Shadow* by Leia Stone

Published by arrangement with Bookcase Literary Agency

Traduzione a cura di Maxidia srl

© 2025 by Gruppo Editoriale Fanucci Srl

Sede secondaria: via Giovanni Antonelli, 44 – 00197 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@gruppoeditorialefanucci.it

Indirizzo internet: www.leggereditore.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Franca Vitali

LEIA STONE

HOUSE
OF ASH AND
SHADOW

LA CASA DI CENERE E OMBRA

A mia nipote Avery. Non importa quanto
velocemente sai leggere, puoi sempre essere
la persona più potente nella stanza.



1

«Buon compleanno!» Io e Sorrel gridammo all'unisono mentre saltavamo fuori da sotto il tavolino della cucina dove ci eravamo nascoste.

Mio padre era appena entrato nella nostra piccola capanna dopo una lunga giornata di lavoro e, sebbene sembrasse esausto e fosse un po' arrossato, sul suo volto comparve un sorriso.

Raccolsi la torta leggermente sbilenca che avevo fatto e gliela presentai, avanzando rapida sul pavimento sporco della nostra capanna.

«Arancia e mandorla?» chiese entusiasta.

Annuii. «La tua preferita. Con una glassa al miele che ho ottenuto dalle api della signora Lancaster.»

Non ero una pasticciera brava come lui, ma sapevo cavar-mela in cucina.

La mia vicina e cara amica Sorrel prese la borsa da lavoro di mio padre, piena di attrezzi, e la posò a terra per farlo sedere con noi a tavola.

Papà ci raggiunse un po' a fatica e io aggrottai le sopracciglia. «Hai ancora la febbre?»

Qualche giorno prima al fiume si era fatto un graffio, che si era infettato.

Mio padre annuì e poi guardò Sorrel. «Ho messo l'olio di neem che mi hai dato stamattina.»

Sorrel era la nostra erborista autodidatta locale. Ciò che le mancava in magia curativa lo compensava in intelligenza.

«Allora, quanti anni fai, settanta?» scherzai.

Lui ridacchiò. «Quarantaquattro anni, quasi settanta.» Allungò il collo. Aveva della sporcizia sotto le unghie e persino sulla punta delle orecchie. Poiché era uno dei principali lavoratori del nostro villaggio, non ricordavo che fosse mai tornato a casa pulito. Era un gran lavoratore e ne ero orgogliosa.

«Siete riusciti a riparare la diga?» chiese Sorrel mentre gli tagliava una fetta di torta e gliela serviva.

Annui. «L'abbiamo rattoppata; il lago dovrebbe reggere.»

Il nostro piccolo villaggio, Isariah, era a tre ore di cammino da Gilded City, sede degli esseri fatati più potenti del regno. Dove loro avevano acqua e altri servizi in abbondanza, noi dovevamo arrangiarci con quello che potevamo fare da soli. Il che significava una diga artificiale sul fiume Dead Snake che confluiva nel lago Huckleberry, il quale prendeva il suo nome dalle centinaia di mirtilli selvatici che crescevano sul suo perimetro. Il fiume Dead Snake era chiamato così perché senza la diga era un corso d'acqua debole che non avrebbe tenuto in vita più di dieci persone.

Il lago e la diga erano fondamentali per la nostra sopravvivenza: non solo ne bevevamo l'acqua, ma li usavamo per innaffiare i nostri campi e tenerci puliti. Se avessimo perso tutto ciò, a nessuno sarebbe importato se un gruppo di esseri fatati banditi e privi di magia fosse morto di sete o di fame.

Sorrel mi servì, e io dibattei se togliermi i guanti lunghi fino al gomito per mangiare la torta. Era meglio tenerli per

evitare un incidente. Non volevo rovinare il grande giorno di mio padre contorcendomi sul pavimento dal dolore.

«Fallon, qual è il tuo ricordo preferito con tuo padre?» chiese Sorrel, indicandomi mentre mangiava la sua fetta.

Sorrisi, guardando l'uomo che mi aveva cresciuta come se fossi sua. «Quando avevo dodici anni» dissi. «Il giorno in cui tornai a casa da scuola in lacrime perché i bambini continuavano a toccarmi per attivare la mia maledizione.»

Mio padre si avvicinò e mise la sua mano sulla mia, guantata, facendo attenzione a non toccare la mia pelle nuda. «Ricordo bene quel giorno.»

Il cuore mi si strinse pensando a quanto fosse stato doloroso quel momento, sia fisicamente che emotivamente. Nata con una maledizione su cui non avevo alcun controllo, dovevo ingiustamente portarla con me per tutta la vita. «Allora hai detto una cosa che mi è rimasta impressa» gli dissi. «Hai detto che non potevo controllare come le persone mi trattavano, ma potevo controllare la mia reazione ai loro maltrattamenti. Quello avrebbe definito chi ero.»

Avevo percepito quel momento come un punto di svolta nella mia vita. Avrei potuto imboccare una strada buia, odiando il mondo e arrabbiandomi per la mia sorte. Ma, grazie a mio padre, scelsi di concentrarmi su ciò che potevo controllare e sulle cose belle che mi erano concesse.

Sorrel si schiarì la gola. «Se ricordo bene, quel giorno ti ha anche dato il pugnale e ti ha detto di proteggerti se necessario.» Indicò il punto in cui di solito portavo il coltello al fianco.

Scoppiammo tutti a ridere e mio padre annuì. «Be', la morale della storia è che bisogna essere gentili con gli altri, ma difendersi se è necessario.»

«Signor Brookshire? Tocca a te. Il ricordo preferito con Fallon»

chiese Sorrel a mio padre. Era tradizione di Isariah condividere le storie ai compleanni e alle feste quando non potevamo permetterci regali.

Lui si appoggiò allo schienale, guardandomi in modo affettuoso. «Semplice. Il giorno in cui l'ho conosciuta.»

Alla sua ammissione mi si formò un groppo in gola e ripensai a quando ero stata portata a Isariah nel cuore della notte, diciassette anni prima. Ero stata lasciata al cancello d'ingresso in una piccola cesta, con il cordone ombelicale ancora attaccato e annodato frettolosamente.

Dentro la cesta, infilato nella mia piccola coperta, c'era un biglietto con solo tre parole: NON TOCCATELA. MALEDETTA.

Potete immaginare che cosa fece la gente del mio villaggio: andò in subbuglio. Che tipo di maledizione? Una maledizione che uccideva chiunque mi avesse raccolto? Una maledizione della terra che avrebbe decimato i loro raccolti? Una maledizione che avrebbe diffuso una malattia nel villaggio come una tisi e avrebbe fatto fuori tutti?

Nessuno mi voleva.

Rimasi nel cestino a piangere fino a notte fonda, finché alla fine, nelle prime ore del mattino, un giovane sui venticinque anni uscì sulla strada. Aveva perso la moglie a causa della tisi un anno prima e non avevano mai avuto figli. Li avevano desiderati, ma lei era sterile. Senza esitare, raccolse la cesta. Poiché lui non morì all'istante, le persone si avvicinarono per guardarmi.

'È solo una bambina innocente' aveva detto l'uomo. 'Mi prenderò cura di lei, e qualsiasi maledizione porti con sé ricadrà su di me.'

Fu così che mio padre si legò a me. Mi aveva voluto quando nessun altro mi voleva, quando tutti gli altri avevano troppa paura di avvicinarsi a me.

Aveva imparato presto che le parole 'non toccarla' indicavano *letteralmente* di non toccare la mia pelle. Ciò che provocava piacere a tutti gli altri, provocava a me un dolore insopportabile. Un semplice contatto pelle a pelle e mi sentivo come se fossi stata colpita da un fulmine. Come potete immaginare, cambiare il pannolino sporco di una bambina la cui pelle non si poteva toccare era quasi impossibile. Per i primi cinque anni della mia vita, mio padre indossò guanti fino ai gomiti. Per quanto avesse voluto prendersi qualsiasi maledizione mi affliggesse, il fardello da portare era solo mio.

«Anche per me quello è il giorno preferito» dissi, sorridendo enormemente. «Anche se non me lo ricordo.»

Sorrel e io ci siamo poi lanciate in una pletora di ricordi preferiti di quando eravamo piccole, tanto da stringerci la pancia dalle risate.

Alla fine guardai mio padre e vidi che il sudore gli imperlava la fronte e che il suo viso, una volta arrossato, ora era pallido. «Papà, non hai un bell'aspetto. Vuoi fare un bagno e poi riposare un po'?»

Mi fece un piccolo sorriso e mi accarezzò la mano guantata. «Pensi sempre al tuo vecchio.» Alzandosi, trasalì e si afferrò il fianco, e Sorrel e io ci scambiammo uno sguardo preoccupato. Mio padre si aggrappò al bordo della sedia e ondeggiò sui piedi.

«Papà.» Mi alzai in piedi, con il cuore che mi saliva in gola.

Sorrel si mosse rapidamente, scendendo di corsa dalla sedia e raggiungendo mio padre, che aveva un aspetto cenerino e cereo.

Poi guardai con orrore mentre oscillava di nuovo e cadeva a terra come un sacco vuoto. Il suo corpo colpì il pavimento con un tonfo e io urlai, correndo in avanti per cercare di prenderlo. Fu inutile. Era pesante e allungai le mani guantate senza successo.

«Sorrel!» gridai in preda al panico mentre lei appariva, prendendogli la testa in grembo mentre io gli raddrizzavo i piedi, in modo che potesse stare completamente disteso sulla schiena.

Sorrel iniziò a prendersi cura di mio padre mentre io camminavo sul pavimento sporco della nostra capanna.

«È ancora infetta. Puzza di pesce marcio.» Sorrel si accigliò mentre pungolava l'addome di mio padre.

«Quel piccolo taglio?» Mi chinai su di lei e scrutai una piccola ferita vicina all'ombelico. Mi si gelò il sangue. Linee rosse e profonde uscivano dal taglio e si arrampicavano sul petto, ma la ferita originaria era così piccola da far ridere. Si era graffiato qualche giorno prima su un ramo vicino al fiume. Io ero lì.

«Quella piccola cosa?» Aggrottai le sopracciglia, il disagio mi scivolò addosso come un'ombra.

Sorrel mi guardò con il terrore negli occhi. «Fallon, l'ho già visto prima. Le linee rosse sul cuore significano che morirà entro ventiquattro ore.» Tracciò le linee che arrivavano a metà del cuore e io smisi di respirare.

Morte?

No.

«Era... un ramo. Uno stupido rametto.» Un singhiozzo mi si formò in gola e Sorrel coprì l'addome di mio padre con una benda. Poi gli posò delicatamente la testa e si avvicinò a me.

«So quanto è importante per te» mi consolò.

Oh, Luce. Mi guardava come se stessi per perdere mio padre. Il giorno del suo compleanno, per giunta.

«È tutto ciò che ho» mormorai. Mi sembrava che il cuore mi stesse per uscire dalla gola quando immaginavo di perderlo.

«Dovremmo mettere altro olio di neem? O devo uscire a prendere delle erbe? Fammi una lista e...»

«Fallon.» Sorrel prese la mia mano guantata nella sua. «Questo va oltre le mie possibilità. Sai che se potessi aiutarlo lo farei. Ma...»

«No» ringhiai, raddrizzandomi. Non avrei avuto uno shock. Lui aveva bisogno di me. «Non lo accetto. Cosa ti serve per salvarlo?» Guardai Sorrel con fermezza.

Lei quasi rise. «Un essere fatato guaritore di Gilded City o una tintura antigermi di uno speciale.»

Sapevo che era sarcastica, ma non si rendeva conto di quanto ero disposta a fare per salvare l'uomo che mi aveva trattato come una persona quando nessun altro l'aveva fatto.

«Va bene» dissi, lasciando cadere la sua mano e attraversando la cucina fino alla mia cameretta. Il materasso avvolgibile sul pavimento era in disordine, non avevo rifatto il letto come mi aveva chiesto mio padre e ora me ne pentivo. *Avrei dovuto essere una figlia più obbediente.*

Lasciandomi cadere a terra, lisciai le due spesse coperte e piegai gli angoli come piaceva a lui, poi andai al mio piccolo baule.

«Ah, Fallon...» La voce di Sorrel giunse dall'ingresso mentre io estraevo il mio piccolo pugnale dal baule e lo infilavo nello stivale. «Cosa stai facendo?» chiese infine.

Sorrel era una cara amica; non mi aveva mai preso in giro per la mia condizione e stava molto attenta a non toccarmi. Quando eravamo piccole, tirava sassi ai bambini che mi prendevano in giro toccandosi le braccia e fingendo di piangere e di avere le convulsioni che avevo io.

Era importantissima. Ma era anche un'osservante delle regole. Come popolo emarginato da Gilded City e privo di magia, gli abitanti di Isariah avevano già molte cose contro di loro. Sorrel era una di quelle persone che pensava di poter rimediare imparando a leggere e cercando di diventare un'er-

borista. Cercava di elevare il suo status tramite l'istruzione e io la rispettavo per quello, ma non sarebbe stata d'accordo con quello che stavo per fare. Anzi, avrebbe cercato di fermarmi, quindi meno le dicevo e meglio era.

Mi alzai in piedi, infilandomi il pesante mantello grigio, troppo corto di quindici centimetri e con troppi buchi. Poi indossai i miei spessi guanti di camoscio lunghi fino al gomito e Sorrel iniziò a fare avanti e indietro sulla porta.

«Fallon, stavo scherzando! Non puoi andare a rapire un guaritore di Gilded City.»

Annuii. «Prima cercherò la tintura.»

I suoi occhi si spalancarono. «Le uniche spezierie che hanno tinture antigermi sono *all'interno* di Gilded City.»

Annuii ancora una volta e poi mi alzai per affrontarla. «Tienilo in vita finché non torno o non ti perdonerò *mai*.»

Il suo volto si spense, e sapevo che non era una cosa giusta da fare, metterla sotto pressione, ma ero disperata.

«Non puoi essere seria. Siamo bandite. Il prezzo per essersi introdotti illegalmente a Gilded City come un essere senza magia è la morte.»

Le lacrime mi riempirono gli occhi, offuscandomi la vista, e poi si riversarono sulle guance. «Se lui muore, io sarò morta comunque, quindi tanto vale che mi uccidano» le risposi. «Ora, per favore, *spostati*.»

Sapeva che non potevo oppormi fisicamente. Le bastava allungare la mano e sfiorare un piccolo pezzo di carne esposta per farmi inginocchiare in agonia.

Deglutì a fatica. «Sei testarda.» Ma nella sua voce c'era sconfitta. Aveva due anni più di me e io la consideravo una specie di sorella maggiore. Lei e sua madre vivevano proprio accanto a noi ed eravamo cresciute insieme. Non c'era nessuno di cui mi fidassi di più per tenere in vita mio padre.

Annuii. «Lo so.»

Allungò una mano per asciugarsi una lacrima vagante sulla guancia. «E se potessi abbracciarti, lo farei. Maledizione.»

«So anche questo.» La mia voce si bloccò. Non potevamo rischiare: anche i capelli di una persona che mi sfiorava scatenavano la mia maledizione.

Si spostò dalla porta a testa bassa. «Che la Luce ti protegga.»

‘Che la Luce mi aiuti a introdurmi nella spezieria e a uscire inosservata’ volevo dire.

Mi avvicinai a mio padre e con i guanti di camoscio gli accarezzai la guancia. Lui si agitò un po’; la sua pelle grigia e cerea era imperlata di sudore. Ormai sulla quarantina, aveva un leggero ingrigimento dei capelli scuri alle tempie, ma era uno degli uomini più forti del nostro villaggio. Non avrei lasciato che la Luce lo portasse via con un’infezione causata da uno stupido ramo d’albero!

«Tieni duro, vecchio mio. Non ti lascerò andare così facilmente» gli dissi, e poi mi avviai verso la proibita Gilded City.

Non ne ero mai stata all’interno, non sapevo dove fossero le botteghe degli speciali e non avevo né monete né status per raggiungere il mio obiettivo. Le probabilità di tornare a Isa viva e con un aiuto per mio padre erano scarse, ma non potevo restare lì a guardare l’unico uomo che mi avesse mai amata morire.

Non lo avrei fatto.

Al diavolo le conseguenze.

La passeggiata dal nostro villaggio, alla periferia di Gilded City, fino ai cancelli d’oro era di tre ore, più o meno. Facevo quel viaggio due volte l’anno per assistere allo spettacolo di luci nel cielo durante il solstizio d’estate e d’inverno. I cit-

tadini suonavano, ballavano e facevano incredibili spettacoli di luce, e tutti gli abitanti di Isa venivano solo per dare un'occhiata dal nostro posto fuori dai cancelli. Ma non avevo mai varcato i cancelli stessi, che si diceva fossero elettrificati. Gilded City era la più ricca del reame, e ne facevano sfoggio nel nome stesso della città, oltre che sulla barriera che usavano per bloccare gli esseri fatati poveri e inutili come me.

Si diceva che i cancelli non fossero fatti d'oro vero e proprio, ma di un mero incantesimo che la regina Solana usava per abbellire la città. In ogni caso, io li avrei superati o attraversati, a qualunque costo. Oltre quei cancelli c'erano guaritori, tinture, magia e un intero mondo di cui non sapevo nulla. Un mondo che poteva aiutare a salvare mio padre.

Avevo visto la magia solo in due occasioni: una volta, quando un soldato della Gilded Royal stava passando per il nostro villaggio diretto a una città periferica. Aveva usato casualmente la magia per far fluttuare il barattolo di sale dal tavolo verso la sua mano nella taverna di Hipsie, dove lavoravo.

Avevo sussultato, completamente scioccata nel vedere una cosa del genere, così come metà delle persone presenti nel locale. Ma l'uomo si era limitato a sorridere timidamente, come se gli piacesse mettersi in mostra per quella povera marmaglia senza magia.

La seconda volta che avevo visto la magia era stata un po' più seria. Un Nightling aveva attaccato il nostro villaggio. Avevamo sentito la signora Turvy urlare e ci eravamo precipitati ad aiutarla, ma quando lo facemmo la creatura era già attaccata al suo collo e stava bevendo. Mio padre scoccò una freccia con l'arco da caccia e l'uccello si trasformò in un'ombra nera e scomparve. Mi aveva spaventato così tanto che non dormii per tre notti intere.

Le voci più avanti mi fecero rallentare. Ero così persa nei miei pensieri che non mi ero accorta di aver raggiunto l'avamposto di Gilded City. Ormai era completamente buio, solo la luna mi dava luce. Davanti a me c'era una piccola torre di guardia e, attraverso la fitta foresta, potevo vedere le luci della città. I cancelli scintillavano al bagliore del cielo, disegnando un perimetro di invidia per tutti coloro che non potevano entrare.

Stavo per assaggiare il frutto proibito che Gilded City aveva da offrire, e avrei dovuto avere paura. Le mie mani avrebbero dovuto almeno tremare, ma tutto ciò a cui riuscivo a pensare era mio padre e le linee della morte che cercavano di farsi strada verso il suo cuore.

Con un respiro regolare, feci quello che mi riusciva meglio. Scomparii.

Non letteralmente, come potrebbe fare un essere magico se ne avesse avuto la capacità, ma nel modo in cui sapevo fare dopo aver cercato per diciassette anni di evitare di essere toccata dalle persone. Se non mi notavano, non mi toccavano. Se non mi toccavano, non sentivo dolore.

Tirando su il cappuccio, appoggiai la schiena agli alberi e mi mossi attraverso la parte più fitta della foresta. Camminavo sui talloni, evitando foglie, ramoscelli o qualsiasi cosa potesse fare rumore. Mi mantenni sul muschio morbido e la terra smossa. Dirigendomi diagonalmente verso est, riuscii a superare di soppiatto la torre di guardia e a evitare l'ingresso principale di Gilded City. Quei cancelli sorvegliati erano troppo per le mie capacità. Dopo aver camminato verso nord-est per un bel po' di tempo, raggiunsi finalmente una parte della foresta in cui la linea degli alberi si diradava e potevo vedere i cancelli dorati e scintillanti della città.

Il cuore mi martellava in gola mentre mi abbassavo per

controllare che il pugnale fosse ancora ben riposto nello stivale, dove sarebbe stato celato alla vista. Non sapevo perché l'avessi portato. Non ero sicura di essere in grado di fare davvero del male a qualcuno nel tentativo di salvare mio padre, ma... non escludevo che li avrei minacciati. Il solo pensiero mi fece provare vergogna. Mio padre mi aveva insegnato molto su come si cresceva a Isa. Eravamo sopravvissuti alle circostanze. Quando mi regalò al pugnale per il mio dodicesimo compleanno, mi disse di usarlo solo in una situazione in cui pensavo che mi sarebbe stata tolta la vita se non fossi intervenuta. Certo, la vita a Isa era dura: crescere senza magia, né status, né soldi era difficile. Rispetto agli esseri fatati di Gilded City, morivamo più giovani, eravamo più magri e facevamo lavori di servizio, ma non eravamo criminali. Non eravamo assassini. Non volevo fare del male a nessuno.

Quello che stavo per fare – rubare a Gilded City e magari usare il mio pugnale per farlo – non avrebbe reso orgoglioso mio padre.

Ma non mi importava.

Se fosse stato vivo per urlarmi contro, per me era sufficiente.

Con quell'ultimo pensiero, attraversai gli alberi e raggiunsi il prato aperto che si trovava davanti al recinto dorato. Guardando rapidamente a destra e a sinistra, non notai nessuno e mi spinsi in avanti. Corsi attraverso il prato piatto ed erboso come una leonessa che insegue la sua preda. Sapevo che in quel momento ero molto esposta a eventuali guardie appostate in un'alta torre e che avrei dovuto agire in fretta. Avevo tutte le intenzioni di scalare la recinzione dorata alta sei metri, finché non arrivai a un metro da essa e sentii l'acuto sibilo dell'elettricità.

A Isa non avevamo l'elettricità. Poiché richiedeva un tipo

di magia speciale per generare la corrente e poi un costoso cristallo per intrappolarla, non l'abbiamo mai avuta come opzione. Ma ne avevo *sentito parlare*, l'avevo studiata sui libri che Sorrel mi aveva insegnato a leggere. Sapevo che le era associato un ronzio, e avevo sentito quelle voci che dicevano che il muro era protetto in quel modo. Se lo si toccava, si prendeva una scossa dolorosa.

Era buffo, avevo sempre descritto il dolore di essere toccata come una scossa elettrica, anche se non avevo idea di cosa si provasse davvero. Sorrel mi aveva letto un libro quando ero piccola in cui un ragazzo veniva colpito da un fulmine e tutto il suo corpo bruciava, tremava e si sentiva come se la sua pelle stesse prendendo fuoco.

In quel momento avevo sussultato e le avevo detto che era quello che provavo ogni volta che qualcuno mi toccava. Mio padre era lì. Non potendo leggere da solo, gli piaceva che Sorrel ci leggesse ad alta voce.

Non avevo mai dimenticato l'espressione sul suo volto quella sera: orrore assoluto. Aveva detto a me e a Sorrel che era stanco e ci aveva augurato la buonanotte.

La nostra casa non era molto ben isolata, così sentimmo i singhiozzi provenire dalla sua stanza per tutta l'ora successiva. Anche in giovane età, capii che sentirmi descrivere il mio dolore gli aveva causato sofferenza e io non volevo che succedesse. Così, da quel giorno avevo smesso di descrivere a mio padre il mio disagio.

Ora fissavo le sbarre dei cancelli dorati e mi preparavo a quella che, ne ero certa, sarebbe stata una lunga agonia. Ma per mio padre l'avrei fatto. Mi avvicinai, cercando di pianificare la mia salita, chiedendomi se afferrare le sbarre con i guanti sarebbe stato di qualche aiuto, quando mi resi conto che gli spazi tra le sbarre erano enormi. Non abbastanza

grandi per un uomo adulto, ma per una diciassettenne sottopeso e senza molto petto... Forse ci sarei passata! Valutai se fosse possibile scivolare tra le sbarre. Decidendo che valeva la pena tentare, ritrassi la pancia e mi girai di lato.

C'era una foresta dall'altra parte dei cancelli, quindi se fossi riuscita a raggiungerla avrei potuto nascondermi da eventuali guardie. Senza pensarci troppo, mi buttai nella fessura tra le sbarre e pregai la Luce di uscirne viva dall'altra parte.

La prima metà del mio corpo passò con relativa facilità. Ma quando il mio petto sfiorò la barra, tirando il tessuto del mantello, sussultai mentre la corrente elettrica mi attraversava. Il dolore mi percorse la spina dorsale, rubandomi il respiro mentre tutto il mio corpo rabbriviva. Gettai il resto di me stessa attraverso la fessura della recinzione appena in tempo prima di cadere in ginocchio con un grido sulle labbra.

Faceva male. *Male*. Ma non più della mia maledizione. Questo mi rese triste per un momento. Sapere che la maledizione che portavo con me era così grave da essere simile a ciò che Gilded City usava per proteggersi dal male.

Strisciando sulle ginocchia, ansimando mentre i resti del dolore ancora persistevano sulla mia pelle, riuscii a raggiungere il folto filare di alberi all'interno della città e poi caddi sulla schiena. La testa mi ronzava, proprio come dopo essere stata accidentalmente – o meno accidentalmente – toccata. Alcune persone erano curiose, soprattutto nei miei anni di scuola, e volevano sapere se la mia maledizione fosse reale. O che reazione avrei avuto.

Un dito sul collo, uno sfioramento dei capelli; mio padre mi fece quasi ritirare dalla scuola del paese perché cominciava a succedere troppo spesso.

Poi portai il mio pugnale a scuola. E la volta successiva che qualcuno mi toccò di proposito, per ridere o per guardarmi

contorcere sul pavimento, tirai fuori l'arma e gliela premetti leggermente sulla gola.

Ciò impedì che si verificassero di nuovo eventi simili e mio padre non seppe nemmeno che l'arma era stata portata a scuola. Era stato un successo per tutti.

Mio padre.

Per quanto volessi sdraiarmi sulla terra fredda e lasciare che la mia pelle dolorante si raffreddasse, dovevo andare avanti. Quelle linee rosse e rabbiose sul suo stomaco erano un presagio di morte. Se fossero arrivate al cuore, se ne sarebbe andato per sempre. Non potevo permetterlo.

Mi orientai e mi diressi verso la città, lontano dalle porte d'oro e verso il rumore della baldoria. Conoscevo quel suono: bicchieri che tintinnano, voci chiassose, piedi che battono. Più avanti c'era una taverna, come quella in cui lavoravo. Con essa arrivava anche la gente, gente che di solito era stordita dall'idromele e che, si sperava, non avrebbe guardato due volte i miei vestiti a brandelli o il fatto che avessi bisogno di indicazioni in una città in cui avrei dovuto vivere.

Intanto individuai il grande edificio mentre uscivo dal folto degli alberi e mi immettevo su una strada acciottolata e ordinata. Quella taverna non assomigliava affatto a quella in cui lavoravo a Isariah. Era quattro volte più grande, sembrava fatta di solidi mattoni rossi e c'era una veranda *piena* di esseri fatati che ballavano e alzavano i loro bicchieri al cielo.

Doveva essere una specie di festa. O un compleanno, forse. Di certo non festeggiavano così tutte le sere. Chi aveva soldi per bere così tutte le sere? Mentre attraversavo l'ingresso del locale, il mio sguardo scrutava gli esseri presenti, cercando di individuare qualcuno che sembrasse avvicinabile.

Una ragazza, sui venticinque anni, si guardava le unghie con aria annoiata.

Mi avvicinai al bordo della ringhiera del portico e la chiamai. «Signorina?»

La sua testa si alzò di scatto e mi guardò, osservando il mio mantello logoro e le mie scarpe spaccate. Indietreggiò un po' e improvvisamente mi sentii in imbarazzo. Quegli esseri fatati erano tutti vestiti di seta e velluto, i loro abiti dai colori vivaci non avevano visto più di tre lavaggi. I loro capelli erano perfettamente appuntati e i loro visi erano truccati.

«Vengo a trovare mia cugina da un'altra città e lei è già andata a letto. Ho mal di testa e devo trovare il farmacista» le dissi, guardando più avanti lungo la strada acciottolata. C'era un tratto di edifici che si apriva su una parte più ampia della città. Speravo che la ragazza potesse indicarmi la direzione giusta.

«Un semplice mal di testa?» Si mise a ridere. «Il mio amico all'interno ha una certa magia di guarigione. Si limita a condizioni più lievi, ma un mal di testa è facile per lui. Vado a chiamarlo...»

La interruppi in preda al panico. «Preferirei una tintura, così posso tenerne un po' per dopo, quando un essere guaritore potrebbe non essere così accessibile.»

Pensare a tutte le volte che a Isariah siamo andati a letto con dolori e malanni, e gli esseri guaritori se ne stavano lì a poltrire a Gilded City, lavorando gratuitamente! Notai che aveva detto che la magia del suo amico era limitata a condizioni più lievi, quindi non gli avrei chiesto di aiutare mio padre.

Lei fece una pausa per un secondo, ma poi annuì. «Continua su questa strada. Gira a destra a Rose Lane, a sinistra a Willow Street. Avis Apothecary.»

Il sollievo si diffuse nel mio petto per le semplici istruzioni. «Grazie.» Le feci un sorriso sincero, poi mi voltai per andarmene. Il cuore mi martellava in gola mentre mi allontanavo

e pregavo che il mio modo di vestire non mi mettesse nei guai. Non c'erano poveri a Gilded City? La donna mi guardò come se non avesse mai visto un mantello strappato in tutta la sua vita! Non importa, non avevo tempo di preoccuparmi del mio abbigliamento. Mio padre era in punto di morte. Con quel pensiero, mi misi a correre. Superai solo due persone, entrambe anziane. Sembravano proprietari di esercizi commerciali, poiché avevo visto uno di loro chiudere la porta di un negozio di orologi. Era l'ora di tornare a casa e non sapevo se volevo che la spezieria fosse aperta o chiusa. Se fosse stata aperta, avrei potuto chiedere al farmacista il rimedio adatto, ma poi sarei dovuta scappare con quello e avrebbero chiamato le guardie e le avrebbero mandate a cercarmi. Se fosse stata chiusa, avrei potuto rompere una finestra e intrufolarmi, ma avrei dovuto rovistare per trovare da sola il rimedio giusto.

Come l'aveva chiamato Sorrel? L'avevo già dimenticato, ma ero sicura che se avessi visto l'etichetta me lo sarei ricordata. Antinfezione?

Decisi di lasciar fare al destino.

Imboccai Rose Lane e girai a destra, cercando di non guardarmi intorno stupita come una turista. Ma la città era bellissima. Più bella di quanto avessi immaginato. Innanzitutto, era così *pulita*. Le strade sembravano pulite, non c'era sporcizia... o spazzatura. In ogni strada c'era una piccola lampada luminosa con un cesto di fiori appesi e, quando alzai lo sguardo per guardare la fonte della luce, vidi un cristallo. Era proprio come avevo letto, quello che i Fae dell'energia caricavano con la magia che produceva elettricità. Emanava una leggera tonalità violacea, che annegava la città in un sottile bagliore lilla. Le facciate degli edifici erano dipinte di un colore diverso per ogni negozio. Giallo pallido, rosa pallido,

azzurro. Mi rendeva felice solo a guardarla. Non c'era nulla di deprimente in quel posto. A Isa si vedeva sempre qualcosa che doveva essere riparato o pulito, ma lì tutto sembrava perfetto.

L'insegna di Willow Street mi distolse dal fascino e girai a sinistra, strillando quando mi trovai faccia a faccia con una guardia di Gilded City.

L'emblema della fiamma dorata sulla sua corazza mi fissava da sotto il mantello.

Anche lui trasalì e io feci un salto indietro per evitare di essere toccata.

«Mi sono spaventata.» Mi strinsi il petto, cercando di pensare alle risposte a tutte le domande che avrebbe fatto.

Perché ero lì? Perché ero in giro da sola dopo il tramonto? Ero del posto? Perché i miei vestiti erano così a brandelli?

Il suo sguardo corse sul mio viso semicoperto e annuì. «Cosa ci fai qui fuori dopo il coprifuoco?»

C'era un coprifuoco?

Pensa, Fallon.

Il mio cuore batteva contro le pareti del petto mentre immaginavo di essere arrestata dopo essere arrivata così vicino al mio obiettivo.

«Ho un ordine da ritirare in uno dei negozi, ma subito dopo mi precipito a casa. Lo prometto.» Mi posizionai verso la strada, preparandomi a correre se avesse cercato di afferrarmi.

Mi fece un sorriso sfacciato. «Sai che dopo il coprifuoco devi restare nel West Side della città. Quindi non farti vedere da altre guardie, okay?»

Il West Side della città? Perché?

«Okay» borbottai, il sollievo si diffuse in tutto il mio corpo mentre mi rilassavo un po'.

Lui annuì e se ne andò.

Grazie alla Luce. Respirai e continuai a camminare lungo Willow Street.

Cosa c'era nel West Side della città e perché avrei dovuto restarci? Non aspettai di scoprirlo. Mi limitai a girare e a camminare il più velocemente possibile lungo Willow Street, scrutando i negozi alla ricerca di ciò che stavo cercando.

Delilah's Deli, Swann's Sweets, Mae's Magic Shop e... ecco, Avis Apothecary. C'era uno schema, in tutte quelle lettere abbiniate. Dovevo andare a casa e dire a Hipsie che doveva cambiare il nome della sua taverna in 'Tabitha's Tavern' per essere alla moda.

Ridacchiai al pensiero e feci un passo verso l'ingresso del negozio. Il cuore mi sprofondò nello stomaco quando vidi il cartello CHIUSO e solo una luce fioca accesa all'interno.

No.

A dire il vero, non avrei voluto irrompervi. Non volevo rubare, ma non avevo soldi per pagare, ero arrivata fin lì e non potevo tornare indietro.

Guardandomi alle spalle, mi assicurai di essere effettivamente sola in Willow Street. Non vedendo nessuno, mi chinai con disinvoltura e afferrai il grosso sasso che fiancheggiava la graziosa aiuola di fronte alla grande finestra d'ingresso.

Il cuore mi batteva nel petto, ma il ricordo di mio padre che giaceva svenuto con la pelle cerea e pallida mi teneva motivata.

Senza pensarci troppo, lanciai il sasso contro il vetro della porta più vicino alla serratura, che si frantumò in un colpo solo. Il sasso mi scivolò dalle dita e cadde con un forte tonfo sul pavimento all'interno della porta.

Mi girai di nuovo, aspettando di essere scoperta da un passante o da una guardia, ma non c'era nessuno. Feci passare

una mano all'interno, feci scattare la serratura della porta e questa si aprì con facilità, sbattendo contro il sasso e lasciandolo sul pavimento.

Entrai e chiusi rapidamente la porta dietro di me. Ormai ero vicina, mancava poco per trovare una cura per mio padre. L'energia mi scorreva in corpo mentre avanzavo, dando un'occhiata a tutti gli scaffali. C'erano polveri, pomate, capsule, cristalli, tè e oli. Bottiglie piccole, bottiglie grandi, sacchetti, contagocce, barattoli. Era un'esperienza travolgente.

I miei occhi passarono dappertutto e sussultai quando vidi la parola TINTURE incisa su un cartello dietro il bancone. Ce n'era un'intera parete, piena di bottigliette di vetro blu. Scavalcando il bancone e camminando dietro di esso, cominciai a leggere le etichette nella scarsa illuminazione, grata che Sorrel mi avesse insegnato come fare. ANTIPENSIERI, SOLLIEVO-SCHIENA, RIDUCI OCCHI GONFI, ALLONTANA ERUZIONI CUTANEE...

«Devi essere disperata per aver rotto la mia finestra» disse una voce femminile alle mie spalle. Mi bloccai, con la mano che tremava attorno al flacone di Vattene-infezione che avevo appena afferrato. Il mio respiro accelerò e i miei muscoli si strinsero come una molla arrotolata, perché ero pronta a scappare da un momento all'altro.

Mi girai e mi trovai faccia a faccia con una donna fae dall'aspetto gentile, con i capelli castani striati di grigio. Aveva tra i trenta e i quarant'anni, era in piedi al centro del negozio e indossava una camicia da notte, fissando la vetrina rotta con aria accigliata. «Mio padre sta morendo. Le strisce rosse di una ferita maleodorante crescono verso il suo cuore. Non posso pagare. Mi dispiace» dissi in fretta, sperando che non mi attaccasse con una magia paralizzante o che non chiamasse una guardia.

Dovrei estrarre il mio pugnale? Potrebbe usare la magia per cat-

turarmi? Stava ostacolando l'uscita e avrei voluto pensarci meglio.

Lei annuì lentamente, stringendo le mani e rivolgendomi un sottile cipiglio.

«Se si tratta di striature rosse, la tintura non funzionerà. Avrà bisogno di un guaritore. L'Accademia ha studenti guaritori che accettano pazienti gratuitamente, per fare pratica. Hanno bisogno di un certo numero di casi diversi per diplomarsi.»

La mia mente rielaborò le sue parole mentre le ripensavo. Ero confusa. Lei mi stava... aiutando?

Non sapeva che non ero di lì?

«Ho rotto la tua finestra» dissi, chiedendomi perché mai, in nome della Luce, mi avrebbe aiutato dopo quel gesto.

Lei annuì. «Il che significa che devi avere davvero bisogno di aiuto. Il mio mestiere è aiutare le persone. Vorrei che avessi bussato.»

La vergogna mi bruciò le guance e mi sentii subito in colpa. Non avevo pensato di bussare e chiedere semplicemente l'elemosina. Viveva lì? Sbirciai sul lato del negozio e vidi uno scaffale aperto che nascondeva una porta segreta, che doveva condurre a casa sua.

«Mi... mi dispiace tanto. Cercherò di pagare.» Era una bugia inutile. A Isa non usavamo monete. Lavoravo alla taverna per il baratto. Non avevamo bisogno di denaro.

La donna mi rivolse uno sguardo severo, aguzzando gli occhi e mettendosi una mano sul fianco. «Oh, mi aspetto che torni a saldare questo debito.» Fece un cenno ai vetri rotti.

Lavoro. A Gilded City? Quindi non sapeva che non ero di lì. La sua notizia di un'Accademia che apparentemente formava guaritori e svolgeva lavori gratuiti era ciò che ora attirava la mia attenzione.

«Da che parte è l'Accademia? Mio padre non ha molto tempo, è stata una notte terribile e io non so più da che lato sono girata.» Indicai il retro del suo negozio e poi il lato per chiedere indicazioni.

Lei sgranò gli occhi. «L'Accademia! Il grande edificio nero a ovest di qui. Sicuramente sognavi di andarci fin da quando eri piccola.»

Annuì. «Certo. *Quell'Accademia.*»

Non avevo idea di cosa stesse parlando, ma volevo andarci subito, per trovare un guaritore per mio padre. Avrei portato la tintura e il guaritore, così di sicuro si sarebbe salvato.

Mi infilai in tasca il flacone di Vattene-infezione. «Lavorerò anche per questo» mentii. «Nel caso in cui lo aiuti.»

Lei sospirò, rassegnata. «Be', va bene, cara. La prossima volta bussa. Sai che non mi dispiace aiutare le persone che vivono nel West Side.»

Ecco. Di nuovo. Prima la guardia e ora lei. Mi resi conto che Gilded City aveva *davvero* dei poveri e mi si strinse il cuore quando capii che erano in grado di identificarmi immediatamente come una di loro.

«Grazie...» mormorai.

Uscii da dietro il bancone ed esitai prima di andare alla porta d'ingresso e aprirla.

«Mi aspetto che tu pulisca tutto domani!» mi disse. «Lascio fuori la scopa.»

Non volevo dire a quella donna che non mi avrebbe più rivista. Mi piaceva l'idea che pensasse che vivevo a Gilded City, anche se pensava che venissi dalla parte povera. Così la ringraziai di nuovo e lasciai il negozio in cerca di un guaritore per mio padre.

Quello che non avevo capito è che avrei trovato molto di più di quello che mi aspettavo.